

FANFULLA DELLA DOMENICA

CENTESIMI
10

IL NUMERO

Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA

Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2

Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50

ANNO XXXIV — N. 44

Roma, 3 Novembre 1912

DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÈ

I manoscritti non si restituiscono

ARRETRATO

15

CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 - ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Massimo Bontempelli. I drammi dei secoli.

Giuseppe Morici. Per l'onomastica dei "Promessi Sposi",

Elida Gianelli. Poveri morti,

A. Pilot. La donna veneziana in alcuni sonetti inediti del Labia.

Ugo Diani. Il soliloquio di Giovanni Spada.

Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

I drammi dei secoli

Razze umane mescolanti all'infinito le loro indoli e i loro colori, civiltà che sorgono maturano e si putrefanno, mari e terre vergini corse da stirpi migranti alla conquista della vita: queste sono le persone e le scene del grande dramma secolare che il Conte di Gobineau ha delineato, pensando di scrivere un libro di scienza, nel suo celebre *Saggio su l'ineguaglianza delle razze*. Celebre fuori, in Francia e in Germania, e da pochi anni. Da noi ne appare oggi la prima traduzione, e frammentaria (edit. Voghera, Roma). Non è tardi per la nostra cultura e per il nostro piacere: forse è tardi per la gloria dell'autore fra noi: egli ci avrebbe trovato forse ancor più disposti ad accoglierlo con entusiasmo, quando l'estetismo in arte e l'astrattismo in filosofia facevano maggior presa sul nostro gusto. Ma per noi resta il dramma: azione pacata ed immensa di tutta la vita dell'umanità.

Curiosa sorte fu quella del conte Giuseppe Arturo di Gobineau!

Passare la giovinezza migliore — dai venti ai trentadue anni, l'età in cui maturano i caratteri e i destini degli uomini — a conquistarsi quotidianamente la vita scrivendo cattivi romanzi di appendice, e a prepararsi un migliore avvenire con studi sociali e con opere di poesia. Poi, d'un tratto, per ragioni d'amicizie, senza nessuno studio speciale, senza nessuna preparazione d'animo, trovarsi lanciato nella carriera diplomatica. E ivi, in Svizzera e in Persia, a Hannover e ad Atene, nel Brasile e in Svezia, perseguire ostinato il suo sogno letterario, scrivendo romanzi e novelle e poemi, ma senza mai raggiungere e tenere l'arte del tutto; e intanto, quasi lavori di minor conto, libri di storia e di filosofia o scienza sociale: e in uno di questi, il *Saggio sull'ineguaglianza*, conquistare non la scienza o la filosofia, ma la poesia.

Con essa la celebrità, ma postuma. Quanti lo conobbero di persona, tanti lo ammirarono per il suo fascino di parola e di modi, per la sua profondità arguta, per la sua bontà generosa: e da queste lodi salivano a quelle per lo scrittore. Ma chi non lo conosceva, il gran mondo anonimo che dà l'onore e la fama, quasi lo ignorò. Anche la celebrità lo raggiunse per vie indirette. Negli ultimi anni della sua vita egli conobbe Wagner, gli divenne amico, ne fu ospite a Bayreuth. E a Bayreuth sorse più tardi, e ancora vive, una *Società Gobineau*, la cui origine è prettamente wagneriana: i wagneriani onoravano in Gobineau soprattutto l'amico di Wagner.

Più tardi ancora gli studiosi di Nietzsche s'accorsero che i germi, e anche gli sviluppi, di molte idee nietzscheane si trovavano sparsi copiosamente nelle opere del conte di Gobineau, e questa fu l'altra delle strade che condussero a lui.

Dalla Germania l'ammirazione passò in Francia nel 1904 (ventidue anni dopo la sua morte) con una serie di letture su *la vita e le profezie del conte di Gobineau* che Roberto Dreyfus tenne alla scuola di Alti studi Sociali. E ora in Germania egli è posto in triade con Nietzsche e Chamberlain (non il politico

inglese, ma lo scrittore imperialista tedesco), in Francia con Taine e Renan.

In Italia non siamo facili agli entusiasmi eccessivi; e se non siamo mai stati frenetici per Nietzsche non è a credere che potremmo perder la testa per il suo precursore. Ma vorrei che — pur attraverso la traduzione, che è fatta nell'italiano approssimativo che s'usa per tradurre le commedie brillanti — si ammirasse l'opera d'arte che è in questo saggio, l'epica tragedia umana del congiungersi dei sanguini e del volgare delle stirpi attraverso i secoli e i continenti.

Il protagonista è l'uomo ario:

Ritti fra i bianchi armenti i nobili Arie padri, come li contemplò il Carducci. E il Gobineau s'è creato, lavorando con la immaginazione sui documenti (che è il processo reale della storia) un ariano ideale, puro, eroico, perfetto; un ariano che ricorda alquanto l'uomo primitivo di Rousseau. Perfino il nome della razza è magnifico, che *ario* significa *onorabile*. Bianco di carnagione, vigoroso, nobile anche nell'aspetto, pieno di generosità; egli è la fonte di quanto di buono e di grande si svolgerà nella storia degli uomini. Una parte della sua energia rimarrà deposta in: tutte le stirpi commiste che ne deriveranno, e sarà d'ognuna la parte migliore e incorruttibile; tanto le civiltà e i popoli raggiungeranno di splendore quanto in esse rimarrà puro il primitivo carattere; il loro decadere e perire sarà non altro che il progressivo alterarsi dalla purezza etnica originaria.

Per giungere a provar questo, il saggio svolge le due prime parti su temi, diciamo così, preparatori, quasi per isgombrare il terreno da pregiudizii comuni. Non il fanatismo, non il corrompersi dei costumi, non l'irreligione hanno azione sulla caduta delle civiltà; neppure la maggiore o minore bontà dei governi può sulla longevità dei popoli. E similmente il progredire e il decadere di un popolo sono affatto indipendenti dal mezzo, dal luogo ov'esso ha sede. È errore credere che il cristianesimo abbia in qualche modo potuto creare o trasformare l'attitudine di questo o di quel popolo all'incivilimento. Solo unico irriducibile fattore dell'incremento e della decadenza d'una civiltà è la purezza o l'imbastardimento della razza che l'ha suscitata.

Ed ecco svolgersi il dramma, in volute larghe, rotte da episodi impensati. Semiti e Camiti si mescolano in mille modi nelle terre di Canaan. Un'emigrazione aristocratica di Fenici fonda Cartagine. Popoli neri dell'Egitto sono iniziati ai misteri dell'alfabeto da maestri bianchi. Le nazioni e i costumi si mescolano, e quivi repugnano, e ivi fan lega, non meno dei sanguini. Nuove inclinazioni del genio umano nascono dalle particolari fusioni; l'unirsi degli Arie coi semiti, per esempio, genera il sentimento di patria e di civismo, invece dall'unione degli Arie con la sensuale razza negra, nasce il senso dell'arte, la poesia. Si mescolano gli uomini e nascono gli Iddii. Bramanesimo, Buddismo, Cristianesimo; caste e stirpi, uomini e Dei, virtù e vizi, tutte le creazioni più vaste onde l'uomo riesce a figurarsi la verità della propria storia e dei propri destini, si muovono sulla vasta scena del tempo con la tranquilla fatalità di energie naturali, terrestri e celesti. È veramente un grande dramma e un grande poema, che, come ogni poesia, ci appare intimamente vero d'una verità sua propria che ci affascina e ci seduce, anche là dove l'affermazione singola si rivela di per sé stessa discutibile o assurda.

✱

Un altro dramma secolare, d'ambito assai più limitato ma d'impressione non meno viva per noi, anzi con radici più salde nella nostra persuasione, capace di suscitare fremiti più vivi e più durevoli nel nostro sentimento: quindici secoli della storia di Firenze. Sono

i due volumi di Romolo Caggese su *Firenze dalle origini alla caduta della Repubblica* (edit. Seeber. — Firenze). Eccoci, dalla vertigine del volo troppo alto e rapido, discesi a terra, e in terra ben nota. Anche questo libro ci dà tutti i fremiti d'un dramma: tale è sempre la storia vera. E di tutti i periodi della storia civile dell'uomo nessuno forse ci è vivo e fraterno come il periodo fiorentino: e in nessuno possiamo trovare uno specchio così lucido di qualità permanenti e forse immutabili della nostra indole. La storia medievale di Firenze, che è storia di parti e di lotte civili, ha uno spaventoso sapore di modernità. La storia del risorgimento, che è di tre secoli più tarda, ci appare molto più epica leggendaria e lontana.

Il dramma comincia con una scena di calma luminosa. Dopo il diluvio universale, Atalam e sua moglie Eletta edificano la prima città del rinnovato mondo, e a sede del loro riposo e del loro nuovo dominio scelgono uno dei colli che dalla vallata d'Arno salgono verso i monti di Romagna, e vi edificano Fiesole.

I loro figli si spargono per il mondo, popolano la penisola italiana e la Sicilia, si spingono all'Oriente, a fondarvi Troia. Segue la guerra di Troia, l'incendio, la fuga d'Enea, l'origine di Roma. D'un tratto eccoci a Giulio Cesare e a Catilina: il quale dopo la sventata congiura ripara per l'appunto a Fiesole, e ivi presso ha luogo una battaglia in cui il vinto rimane con undici compagni, il vincitore con venti! Muore in questa battaglia il re romano Fiorino. Allora Giulio Cesare piomba sugli uccisori, distrugge Fiesole, e sulla tomba di Fiorino, in riva all'Arno, fa costruire, in soli otto giorni, una città in tutto simile a Roma. È Firenze.

S'intende che questo è leggenda; la leggenda che della loro origine narrarono i fiorentini del più antico medio evo, per nobilitare con la parentela di Roma la propria stirpe, e per ispiegare il ricordo di feroci rivalità contro la vicina Fiesole. Ma pur con la leggenda favolosa già da quel primo brevissimo idillio di pace ci troviamo tra vampari d'odi e fragori d'armi: e tale si svolgerà tutto il dramma, mantenendosi per tanti secoli su quell'alto tono di asprezza, di tensione, di violenza sempre pronta a scoppiare, d'ira sempre pronta a rinfocarsi. E quelli che in tanto erompere di vita sono i necessari elementi di gioia e di serenità — il fiorire delle arti e lo sbocciare dei canti, — non appaiono come riposi o pause ai corrucci e al battagliare, ma sono sfondi gioiosi alla scena acerba, sono fiori germinanti da un terreno continuamente rinfrescato di sangue: s'accresce dal contrasto il fascino potentissimo di quella vita, che appare uno specchio e un modello dell'universa vita del mondo.

Con questa impressione leggiamo la storia di Firenze nei due densi rapidi coloriti volumi del Caggese: impressione che ci rimane come uno stordimento durevole nell'animo anche a lettura da tempo finita. Poi, ripensandola pacati, ci meravigliamo della immensa quantità di elementi di vita e di studio che la breve lettura ci ha porti. Nella storia di alcuni secoli di una sola città italiana, ci furono posti innanzi come cose vive i problemi più vari più complessi e più attraenti, ci furono mostrati alcuni dei più folli intrichi di vicende che la storia civile ricordi. Coi nostri occhi abbiamo visto come si scompaginasse il feudalesimo, come sorgesse un comune, come si saldassero le parti di una signoria: abbiamo imparato con quali arti i più deboli divengano i più forti e per quali destini i più forti decadendo si spengano: abbiamo risentita l'eterna vanità e l'eterna necessità delle finzioni politiche e delle parti; abbiamo riveduta la figura e riudita la voce di alcuni dei più maravigliosi esemplari della creatura umana: Giano della Bella, Lorenzo il Magnifico, il Machiavelli, Michelangelo, Dante.

MASSIMO BONTEMPELLI.

Per l'onomastica dei "Promessi Sposi",

Il Manzoni « per i nomi più modesti badò che fossero abbastanza comuni nel milanese, ma, soprattutto, badò al suono ». Così Felice Scolari in un opuscolo sui « Nomi, cognomi e soprannomi nei *Promessi Sposi* » (Milano De Mohr, 1908); sui quali nomi fa osservazioni piuttosto curiose, che non oserei dire cadessero tutte in mente all'autore, che pure, come è noto, studiava con molta cura l'onomastica dei suoi personaggi e li battezzava, sbattezzava e ribattezzava.

Può darsi che il nome *Perpetua* « con quel suono aspro di due labiali, intersecate dalla erre, che si rincorrono come per azzuffarsi con la dentale sgusciante su due vocali sdrucciole » nome fatto apposta (è sempre lo Scolari che osserva) per dileggiare una chiacchierona vecchia e brutta e per burlarsi atrocemente d'una zitellona; può darsi, dico, che fosse scelto dal Manzoni a questi fini: ma non apparisce che egli dipinga nè tanto vecchia, nè tanto brutta la serva, per quanto sinodale, di D. Abbondio e meno ancora apparisce che la dileggi e se ne burli atrocemente; chi la dileggia, quando non ha più paura della lingua della povera morta, è, se mai, il padrone.

Lucia dovrebbe il suo nome ai suoi begli occhi e alla santa protettrice di questi. Altri ha pensato alla dantesca Lucia « nimica di ciascun crudele » e ha tirato in ballo un parallelo fra la grazia illuminante e la parte che ha Lucia nella conversione dell'Innamorato. Per il Negri (Commenti critici, etc. sui *Promessi Sposi*, Milano, 1903, Parte I, pag. 27) « il nome stesso di Lucia par che dica ciò che deve essere la donna per l'uomo; luce dei suoi pensieri, guida dei suoi passi ». Il quale Negri nota anche che il Ripamonti tra le vergini orsoline di un collegio, fondato dal cardinale Federico Borromeo a Cannobbio, nota una *Lucia Mantella*, dal cui nome sarebbe forse balenato al Manzoni quello della sua eroina.

Per Renzo, che nella prima stesura era Fermo (e il Manzoni non se n'è del tutto dimenticato, scrivendo: « il saper che Renzo avesse avuto a patir tanto per lei: e sempre fermo, sempre fedele » e chi sa che non gli fosse parso buono anche il nome *Fedele*, il santo titolare della sua parrocchia milanese) congettura lo Scolari l'origine da una tela *renza* o *rensa* (?): mentre il Bindoni pensa alla porta Renza, già porta argentea, poi orientale; quella per cui Renzo entrò in Milano e ne uscì. Altri investigatori delle riposte mire simboliche del Manzoni insinuano che la *fermezza* di S. Lorenzo nel sostenere il martirio fosse trasportata alla fermezza del principale eroe del romanzo nel suo amore. Ma, in tal caso, ogni nome di martire era buono. Il cognome *Tramaglino* lo Scolari dice derivato dal mestiere di Renzo. Non è improbabile che questi, che, a tempo avanzato, faceva il contadino, a tempo perduto, facesse anche il pescatore: che anzi il Manzoni ce lo fa intendere, quando gli fa maneggiare con tanta destrezza il remo nel passaggio dell'Adda. Ma il mestiere suo proprio era di filatore; col quale non so che abbiano a vedere i tramagli. Ma c'è del simbolismo ancora: Tramaglino ci fa pensare ai casi intricati, alle gravi peripezie in cui egli si trovò irretito (?).

Agnese, infine, richiamerebbe un personaggio de « La scuola delle donne » del Molière che fa di grandi riverenze.

Può darsi, ripeto, che il Manzoni nel coniare i suoi nomi, pensasse a tante belle e recondite cose; ma può anche darsi che alcuni, specie i femminili, ne trovasse in bella e comoda fila, nel messale (?). « Nobis quoque, etc... partem aliquam et societatem donare digneris cum tuis sanctis apostolis et martyribus... Felicitate, Perpetua, Agatha, Lucia, Agne, Caecilia, Anastasia... » Il nome di *Renzo* può averlo trovato nel martirologio, o in ogni modesto lunario, dopo quello di *Fermo*. Non piacendogli più il santo dal 10 agosto, si sarà fermato a quello dell'undici.

Prassede, seguita lo Scolari, la vediamo corpolenta e sempre a sedere nella sua poltrona. L'etimo non farebbe troppo onore al Manzoni, che anche a questa parte di letteratura, è noto, soleva volgere l'acume della sua mente. Nè ci

(1) Canon missae romanae in « Gallandii Bibliotheca veterum patrum ». Vol. II. Venetia, 1766, pag. 171.

voleva una grande scienza di greco, che egli non sapeva, per ricorrere, quando mai, dato che un'etimologia ci voglia, alla *prassi*, che, oltre che *azione*, significa *intrigo*; e donna Prassede è veramente un'intrigante; o alla vita *prattica*, opposta, secondo il canone aristotelico, alla gnostica, teoretica, o speculativa, di cui il rappresentante antitetico sarebbe don Ferrante. Che proprio la seconda parte del nome ci debba far pensare che il Manzoni pensasse a una supposta positura abituale a donna Prassede, la quale, al contrario, per essere sempre in gran faccende doveva amar poco di sedere in piuma?

Dei nomi dei bravi molti si trovano nei gridari del tempo: (1) ma il *Nibbio*, che è per l'Innominato ciò che per don Rodrigo è il Griso, deve certo il suo nome di uccellaccio di rapina a quell'aquila, che, dal suo nido insanguinato, dominava lo spazio circostante: un nibbio, uccello meno nobile dell'aquila, stava benissimo con questo e in quel nido, dal quale piomba su Lucia, come su d'un pulcino che si sia allontanato dalle ali materne; Lucia che a dire dello stesso rapitore è un pulcino che basisce per nulla. E i compaesani di Lucia dicono « che era un'infamia e sarebbe una vergogna per il paese, se ogni birbone potesse a man salva venire a portar via le donne, come il nibbio i pulcini da un'aia deserta ». Forse il Manzoni nel descrivere il castello dell'Innominato non dimenticò il castello d'Atlante (*Orlando furioso*, II, 44) e la similitudine: (*ib.* II, 39)

Costi il rapace nibbio furar suole
il misero pulcin presso alla chioccia.

I *Monatti*, che nell'Oriente d'Europa si chiamavano *manigoldi*, hanno, anche essi, anzi più di tutti, la loro storia etimologica, in quanto il Manzoni stesso ricerca il significato del loro nome e riporta l'etimologia strampalata del Rippamonti, dal greco *μύθος*. Il *monattich* è giustamente scartato per via dell'accento. Più accettabile le derivazioni da forme dialettali, che si possono vedere raccolte nel commento del Petrocchi, (Cap. XXXII, nota 12). Il Ducange ha: *monator* = *μηνυτής*, *monitor*, ma non reca esempi. Azzardo un'etimologia anche io e vada con le altre. *Monatto* potrebbe essere da un *Man achte*; che essendo essi dei *monitores* e tedeschi, dovevano forse così gridare, perché la gente facesse attenzione e si guardasse al passaggio dei carri carichi d'appesati.

GIUSEPPE MORICI

(1) TAMASSIA « I nomi dei bravi nei *Promessi Sposi* in « Giorn. stor. lett. ital. », vol. XXX, 1897, pag. 352. Butti « Onomastica dei *Promessi Sposi* in « Biblioteca delle scuole italiane », Agosto-Settembre 1900, pag. 119.

Poveri Morti

Le due parole più pietose in tutte le lingue tengono il primato oggi come ieri, domani come oggi, nella prima decade di novembre, consacrata dall'uso tradizionale cattolico alla visita al cimitero. Chi reca nell'anima la tomba dei propri cari, non se ne stacca mai, v'intreccia tutte le fila del proprio vivere, ogni giorno, in ogni stagione. Ma ai vivi in generale non si può parlare dei morti in generale che all'epoca stabilita; non si può richiamare il mondo inerte al mondo vibrante, se non quando per legge consuetudinaria esso è disposto a considerare la malinconica prospettiva a guardare al gran vacuo dove abbandona continuamente la propria polvere.

Salutiamo le due meste parole, tra cui si disegnano pallidi crisantemi, su la copertina grigia d'un libretto che ci venne con le ultime brume d'ottobre, libro d'una mente d'asceta, d'un'anima lirica; infinitamente pietoso. La contemplazione vi si riflette in parole semplici che arrivano al cuore perché dal cuore emanano veramente.

Dal saluto francescano a *Sorella Morte*, alla *Notte dei Morti*, (nella quale, secondo l'immagine poetica di Giovanni Pascoli « i morti anch'essi pregano per quelli che stanno sotto i cipressi ») e dove l'autore del libro, Eliseo Battaglia, riporta usi e leggende di piccoli luoghi d'Italia; dall'Inno pio alle « Campane a Morte », alle osservazioni sui « Funerali », commoventi nelle campagne, tanto quanto meno lo sono i più fastosi nelle città; dalla considerazione dei « Piccoli Morti », fiori che tornano alla terra, pei quali non si dovrebbe piangere, alla descrizione d'un Cimitero campestre dove riposa un popolo di lavoratori; dal Cimitero delle Porte Sante, storica gemma dei colli fiorentini, al Cimitero della Verna, la vetta consacrata del poverello d'Assisi; dai « Morti della montagna », poeti innamorati dell'alto, o miseri lavoratori travolti dalle valanghe, ai « Morti del mare », dov'è rievocata l'eroica

figura d'Alfredo Cappellini: ai « Morti nelle battaglie » che fanno allo scrittore deprecare la guerra, invocando la tanto invano sognata era di accordo e fratellanza, e ripetere con Carducci:

Oh amatevi al sole! risplenda
su la vita che passa l'eternità d'amore!

È tutta una successione di pagine ispirate ferventi d'affetto, ricche di poetiche citazioni intese a presentare allo spirito alto e puro il concetto della morte, spoglia del ribrezzo che s'accompagna alla sua sembianza materiale, dissolvimento, decomposizione...

E seguono pagine anche più intense: « La Mamma morta », « I Morti che son vivi », « I volontari della Morte »; il ricordo dei morti nelle carceri, tombe di vivi, dove finirono tanti patrioti gloriosi. Poi l'autore del libro triste e dolcissimo, il pellegrino che tutti visitò i cimiteri d'Italia, i monumenti fastosi delle città maggiori e i romiti di eittadette e villaggi; e quello di Cagliari, da cui siepi di gerani scarlatti, sempre in fiore, e il murmure del mare e le palme fuggano quasi ogni tristezza; e le catacombe ove dormono Pontefici e Re; e le sale sepolcrali di Palermo, che mettono ribrezzo profondo coi rigidi mummificati che pare ascoltino e guardino; e gli ossari dei caduti per la patria, si sofferma a contemplare nelle ultime pagine le tombe regali, notando la fredda magnificenza di talune, per concludere col libro di Giobbe che, povero o re, « l'uomo vive breve tempo ed è ricomito di miserie ». S'intreccia su l'Inno alla morte, la *Sequenza* di Tomaso da Celano, il *Dies Irae* semplice di forma e terribile nel fremito profetico minaccioso. Nato al tempo del più cupo misticismo medievale, quando le genti erano nel dominio del terrore dell'al di là, senza che l'incubo giovasse a frenare delitti e perfidie, l'Inno d'ammonizione e di sgomento finisce con l'Inno alla vita, con la parola di luce: resurrezione.

E questa chiude il piccolo e denso libro del solitario e pio scrittore, che dice di sognare per sé « il riposo in un cimitero alpestre, sotto il libero cielo, fra gli umili fiori spontanei e il saluto di semplici genti ».

Narra egli d'aver letto un giorno sopra una lapide nel cimitero di Staglieno: « *È partito, non è perduto* ». Diciamo così di tutti coloro che abbiamo amato e, spariti, sono rimasti in noi.

ELDA GIANELLI.

La donna veneziana del 700 in alcuni sonetti inediti del Labia

Oggi si parla assai, ed è brutto segno, delle nostre donne; una moda bizzarra e seducente la quale non ha voluto ancora cedere il posto ai nuovi capricci che, come il solito, ci piovono dalla Francia amica, madre del lusso e del morbo gallico che la spopolò, si è tirata addosso satire, omelie, lamenti, imprecazioni, fischi, risa, scherni.

Brutto segno, dicevo, ricordando l'antico detto: Fortunata la donna di cui nessuno parla e, con le mature, anche le giovani sono trascinate ad una vacua e peccaminosa vita di insidie dove, passato il fugace e invisibile limite, subentra il vortice che attrae ed affoga.

Esaminare il perché? Non è qui il luogo né sarebbe forse prezzo dell'opera; poi, a dir vero, il perché non è che uno: l'onestà è in ribasso! La donna che, o per suo istinto o per la malvagità dell'uomo, si crede nata, per lo più, solo per piacere, approfitta della speciosa apparenza che la moda generosamente le offre, vi si aggrappa e finché è possibile non la lascia più poiché così essa sa di piacere agli spregiudicati... e agli altri.

Decadiamo? Chi lo sa! Non parrebbe invece: tanta e così ammirabile è la vita d'Italia in questi ultimi tempi. Ci avviciniamo al crollo? *Deus avertat!* Ma per Venezia Repubblica fu appunto così: finché la donna non apparve sulla scena del mondo le cose andarono bene: l'abisso si spalancò quando i nomi della Tron, della Benzon e delle mille altre che, come poetava il Barbato,

Le parla de politica
Al casin, al caffè,
Sul letto e sul bide,
Le fa novi sistemi,
Le xe leghistratrici,
Le giusta la Repubblica...

eran ormai ripetuti qua e là, volgarmente, e con falsa ammirazione o con ischerni correvano sulle bocche di tutti.

Ben lo sapeva il Labia che, in molti sonetti, sferzò a sangue le sue concittadine scostumate dalle quali dipendeva, e forse non errò, il bene e il male dello Stato. Talora il buon abate, preso dallo sdegno, sconfina dai limiti della decenza ma il suo scopo è nobile: vi senti entro la sincera nausea del galantuomo. Eccolo, ad esempio, a poetare

Sopra il ricorso fatto in pieno Collegio dalli
appaltadori del Tabacco.

SONETTO XXVII.

No me stupisso più da poco in qua
Se el partio de Tabacco in delezion
Sempre più el va per le contrafizion
Che in tanti lioghi tutto di se fa.
Da dove vegna el mal alfin se sa
E che no le xe più le Religion
No i xe i sette comuni la rason,
No i privilegi, no la nobiltà.
Dei danni che risente el partidante
Le donne xe la causa sola e vera
Perchè oltre del tabacco de Levante
De Spagna, de Germania e d'Inghilterra
Le vende quel de Franza tante e tante
E questo è quel che guasta la cerniera (1).

Altrove egli accenna alle scostumatezze nelle feste di ballo:

Per la festa di Ballo fatta in Dominò nel Tea-
tro di San Benetto.

SONETTO XXXII.

Quante sta sera mai ghe ne sarà
Che sora l'altra le vorrà portar
Per la pretesa de no farse star
Da tutte quelle de sta nostra età.
In dominò le vederò qua e là
Come che le se sa paonizar
E i occhi al cavalier spesso cignar
In segno de costanza e fedeltà.
Ma varda varda all'ora del bordello,
Me spiego all'ora della contradanza
Co ballando le va co questo e quello.
Per Dio no so in quella gran misianza
La fedeltà ghe starà nel cervello (sic).
A defenderghe i piè, le man,

Stolto chi si lasciava attrarre da una apparente bellezza, cosa fuggevole e caduca!

Consegio d'un amico all'amico.

SONETTO XXXIII.

Se ve mettesse, amico, in deo l'anello
Che con Ruggier Melissa ha doperà
Perchè el restasse alfin disingana
E che el vegnisse via da quel Castello,
Se ve trasformarave in brutto el bello
E sotto de quel muso sbelletà
Ve vederessi un scheletro cavà
Per forza d'incantesimo dall'avello (sic).
Custia che vanta un sangue nobilissimo,
Che ha fatto gran Signori innamorar,
Che ha tentà sin far zoso el Cristianissimo,
Custia ve vederessi a trasformar
In una de plebeo sangue vilissimo
Più che Alcina capace a stomegar.

Pur quella corruzione era ammantata sotto le spoglie d'una apparente religiosità che il poeta fustiga con versi atroci:

Sopra l'ordine di chiuder le botteghe da caffè
per le donne...

SONETTO LII.

Che paese xe questo diventà
Pien de ladri e p... in confusión
Dove se unisce a Dio l'iniquità
Con finta e mascherada devozion?

La Messetta ogni zorno e l' so perdon
Dopo de aver le so passion sfoga,
Ogni sabo a San Marco in zenocchion
Vedo done del mondo in quantità.

Tutti vedo che i ha perso el bon giudizio
Tanto che i ha comandà de far serar
Del caffè le botteghe a precipizio,

Ma prego Dio d'averme da inganar
Che mancando el caffè per quel servizio
No i vedemo anca in strada

Quante sostanze dissipate, quante famiglie in rovina, quante smancerie che coprivano chi sa quante e quali vergogne!

Sopra il dissipamento delle sostanze prodotto
dalle Donne.

SONETTO LXIX.

Per andar a Treviso in occasion
D'opera, fiera, palio e cavalcina
Ogni donna, sia Dama o sia pedina,
No se fa tante belle reflexion.

Per scapricciarse pur in sta stagion
Vada famegia e onor tutto in rovina
Che za l'economia le la raffina
Ai poveri negandoghe el boccon.

(1) Cod. Cicogna, 247.

In campagna le va del Cavalier
Con diese adoratori, almanco, drio
Come va i sorzi ai vasi del spizier.

E intanto che ghe pensi so Mario
Che el s'è da contentar, a mio parer,
(Purchè el sia coronà) d'esser fallio.

Ma il Labia non sperava molto nell'avvenire della sua città o nella conversione della femminile protervia, tanto che s'adattava anche al meno peggio:

Profezia sopra il costume delle Donne.

SONETTO LXXX.

Donne vardeva che per Dio deboto
Sento a dir che i ve voglia tor per man
Tanto el va via, ruzando, da lontan
Che alfin sto tempo farà qualche moto.
L'onor l'avè cussì messo al de soto
E cussì perso ogni riguardo uman
Che me par de preveder da lontan
Ch'abbia d'andar più d'una volta col cao
[roto (sic)].

Quelle che ga giudizio in le so case
Senza esponderse a sta prostituzion
Le se pol scapricciar in santa pase.
Chè anca in tierse le so sodisfazion
Quel nisi caste saltem caute piase
A chi affatto no ha perso la rason.

In un altro sonetto le vediamo gironzolare su e giù per i luoghi più frequentati della città o nei famosi « casini » dove tante sostanze si profondevano, giocare con cieca passione non meno che gli uomini.

Contro la presente libertà delle donne

SONETTO XCI.

Oh adesso sì che se pol dir bandio
El contegno e l' rossor da sta citae!
Che le donne sia pute o maridae
No le teme più pare nè mario.

In zendà le va el zorno inanzi e indrio
Tute quante a fruston per le contrae
E la sera per Piazza remenae
Le vien come le donne da partio.

A do ore co sona la Trottièra
A schiappi le va zo per Frezzaria
Come mandre alla stala verso sera.

E intanae nei casini, in compagnia,
Tutta la dota al zio de primiera
Sin quella del Friul le zogaria.

De più mi ve diria
Vedendo che in sta tanta confusion
No se distingue più le condizion.

E sul medesimo argomento il poeta insiste ancora:

Lamento sopra il lusso e costumi delle donne.

SONETTO CXII.

Per Dio che no ghe xe chi l'indovini
A che grado le donne in sta Città
Le sia arrivate de bestialità
Per farne divenir tanti meschini!
El zio no ghe basta nè i casini
Con tutto quel che in seguito ghe va
Che col lusso sfogar la vanità
Le vol senza misure nè confini.
Per andar a Treviso le ha distrutto
Quel che alle case mi son persuaso
Ghe bastarave per un anno in tutto.
El resto per prudenza mi lo taso:
Lassè Casini pur lusso e ridotto
E po dissè che no ghe sia più caso.

Nel sonetto che segue il poeta afferma chiaro e tondo quanto sinora si poteva lecitamente sospettare: che cioè la rovina di Venezia era appunto la donna sicché egli le avrebbe confinate tutte, con un rimedio però più facile a dirsi che a mettere in pratica.

Accenna cosa farebbe delle Donne se comandasse.

SONETTO CXXX.

Se fusse ditator in sta cità
Una gran cosa mi voria coreta;
Levada questa la cità xe neta
Come la giera cinquanta ani fa.
La cosa ch'el Paese à rovinà
Che el publico, e l' privato ognora infeta
Xe la dona: la dona assae scoreta
Quanto xe un pelaton caldo e sbocà.

Onestà, patrie leggi e religion
Sta dona s'è petà sule

Per viver da Madama Scavezzon.
Per frenarla voria che fusse fate
A San Servolo certe abitazion
E là mi mandarave le più mate.

O casete adorate!
O San Servolo santo taumaturgo,
Vu sol saressi de Venezia el Purgol!

Bello per lo sdegno che l'anima e giovenalesco è anche il sonetto che segue:

Sopra il liston notturno in Piazza

SONETTO CXXXVII.

Sul liston vederò, quando xe sera,
A zirar ste p..... casoline
Tutte vestie pulite e paregine
Che le par tante vacche su la Fiera.

Gran scuffle, tacchi in aria forastiera,
Chi rosse e chi ga bianche mantelline,
In somma ste bizzarre signorine
Vol spiegar differente la bandiera.
No gh'è reputazion, tutto è bordello,
El liston da più b... l'è occupao
Per veder de chiappar
E quando che el cordon xe ben tiroo
I lassa la muggier con questo e quello
Per indorarse i corni che i ga in cao.

Più oltre apprendiamo i lamenti delle donne
alle quali finalmente era stato proibito il
giuoco della bassetta: il poeta ce lo mostra
al colmo della disperazione:

Sopra le lamentele delle donne per la proibizione del gioco di Bassetta.

SONETTO CXLII.

Cossa xe mai ste gran lamentazion
Che fa ste nostre Donne in ogni liogo
Dopo che qua xe sta proibido el zio
Della bassetta e quel del Faraon?
Mi, a dirla, no ghe vedo la rason
Che tiorsela le voggia co sto fogo,
Co in libertà le xe de darghe sfogo,
Senza offender la legge, a sta passion.
Vel provo: el Faraon e la bassetta
Consiste nel tegrin e nel pontar
Me spiego: in un che taglia, in un che metta.

E il sonetto conclude con una terzina
che la decenza non mi permette di riferire;
come anche si sopprimono le due terzine
del sonetto che segue:

In occasione del vicin Giubileo: avvertimento alle signore Donne.

SONETTO CLXI.

Donne, za l'anno Santo xe vicin:
Serrè bottega e fè la penitenza
Perchè perdiò che la sarà insolenza
Se no fingessi almanco un pochettin.
Al moroso no fè più de penin,
No ve fè più goder, abbè pazienza!
Ascoltè quei rimorsi de coscienza!
Che ve va pizegando el coresin.

E il ciclo di sonetti del Labia che ora, per
la prima volta, vedono la luce si chiude con
un ultimo il che non è possibile riprodurre
se non smozzicato:

V'è rimedio per conservar le Donne oneste?

SONETTO CLXXXI.

Agamennone Re famoso in Grecia
Clitenebra gaveva per mugier,
Egisto ghe tettava
Per farla deventar come Lugrezia.
Per non esser quai xe tanti in Venezia
Al Re gh'è vegnù in testa sto pensier
Acciocchè quella deva sempre aver
El cuor più freddo che Stoccolm in Svezia.
L'ha comandà che un bravo sonador
Sempre in Dorico ton alla Regina
Ghe sonasse, di è notte, sull'onor.
Gnanca un'orchestra tutta alla Tartina
Ferma una donna ancuo quando l'amor
In aria ghe fa andar

Esagerazione? Non pare: la storia di Ve-
nezia si chiude appunto miserabilmente così...

A. PILOT.

Il Soliloquio di Giovanni Spada

A GIUSEPPE MIRAGLIA.

Disse Giovanni Spada, trattenendo il compagno
un po' curvo sotto il peso della sua chitarra:
— Perché? Aspetta, non fermiamoci ancora.
Sento che l'anima ora mi trabocca di commo-
zioni ignote, o dimenticate da gran tempo. Non
so, ma la strada mai m'è apparsa più dolce. Mai
— o m'inganno — il cielo m'è sembrato più
chiaro e più lontano, mai più buona l'immensità
solitaria. Lascia ch'io mi sazi di questa immen-
sità. Odo ora come una musica obliata, che svegli
in me echi sopiti, ricordi lontani, singhiozzi re-
pressi, albe sognate, giovinezze pensate e non
vissute. Non fermiamoci ancora, e ascolta.

La sera era sopra di loro, intorno a loro. La
strada — nell'alto dei cieli la luna iniziale era
come una fiavole lampada — s'incupiva, s'ap-
profondiva, vaniva, come dissolta da un ritmo
musicale. Tutte le cose umili e profonde pare-
vano dilatarsi, estendersi, spiritualizzarsi nel-
l'ora crepuscolare. E stelle, e stelle nei cieli,
miti e terribili, indicibilmente divine e mi-
steriose, esprimevano un loro linguaggio e un
loro silenzio sibillino.

Poi che erano entrati in un campo, Giovanni

Spada si lasciò cadere sull'erba, assorto. Federi-
co Mill s'accosciò, anch'egli, presso il som-
pagno taciturno. E nulla fu più tragico di quel
silenzio delle due creature prostrate sotto il
loro destino, sotto il cielo suggellato, nell'im-
mensità dell'ora e della campagna trasfigurata.

Allora Giovanni Spada passò l'archetto sulle
corde del violino, e cominciò a svolgere la sua
nenia, pianamente. Federico Mill pizzicò la sua
chitarra, accompagnandolo, con umiltà.

Allora essi parlarono con la luna, che era
adesso una falce e una lampada tutta d'oro, ac-
cesa da una face invisibile, perché illuminasse
il cammino dei solitari che, in quell'ora tarda
di domenica, andavano per le strade di cam-
pagna. Parve, o fu sogno, che anche la luna ri-
spondesse a loro parole malinconiche e le stel-
le, che s'erano fatte più vive nel cielo più cupo,
espressero anch'esse verità non conosciute. Tutte
le cose umili e profonde, le erbe, le strade, gli
alberi e le montagne lontanissime e a pena di-
stinte, furono come partecipi della loro musica
notturna, svelarono terribili misteri, lenirono
nascosti patimenti; il presente e il futuro si fu-
sero come per una virtù divinatrice. La sera
parve raccogliersi tacitamente, rendersi più pro-
fonda e più divina, e fu anche un'urna e un
tempio, e parve racchiudere, in sé, tutta la gioia
un po' triste e tutto il rassegnato dolore del
mondo.

Come la nenia terminò, e fu come un lento
estinguersi di flebili parole, Giovanni Spada
parlò, pianissimamente, così che la sera a pena
si accorse della sua voce:

— Hai tu mai vissuta un'ora come questa, fra-
tello? Quanti orizzonti e quante soste ricordi?
Quali strade hai tu percorso? Quali monti hai
valicato? Quanti fiumi traversasti ne' tuoi viaggi
tranquilli e miserevoli? Ti ricordi d'un'ora soave
come questa? Tu mi narrasti la tua vita, un
giorno. Eravamo presso il mare, soli ed ignoti.
Ed anche era il crepuscolo, ed anche, benché
anni ed anni siano da allora trascorsi, ci sem-
brava che il nostro passato fosse lontano e in-
definito e che quel giorno fosse quasi una fine.
Ricordi? Poi che eravamo poveri e vagabondi,
e poi che tu mi narrasti la tua vita, ci accom-
pagnammo. Da allora, quanti crepuscoli ve-
demmo! Alcuni li ho vivi nella memoria, e ho
vive ancora le sensazioni che ci dettero. Altri
sono confusi, altri obliati. Ma sempre, ogni volta,
pensavamo ad un'altra alba, ad un altro crepu-
scolo, ad un'altra solitudine. Bei tempi, quelli!
Se ci accadeva di scorgere una città, procura-
vamo di evitarla, però che gli uomini c'intimi-
divano, abituati com'eravamo alla nostra soli-
taria consuetudine. Pure, la nostra vita è stata
buona, la nostra libertà infinita. Tu pensi a co-
loro che vivono entro l'aridità delle mura cit-
tadine, fra piccole vie limitate, tutte di pietra,
di calce, di polvere e di frastuono. Che sanno
costoro del nostro cielo, delle nostre notti,
delle nostre musiche stellari? Tu credi che lo
sappiano, è vero? Può darsi. Io l'ignoro, adesso.
E anch'io, anch'io seppi le aridità cittadine, ter-
ribilmente. Non t'ho mai narrato di me, da quando
c'incontrammo. Ora ricordo, a poco a poco. Ri-
cordo di essere stato quasi un altro, o almeno
lo stesso in un diversissimo ambiente. Sì, sì,
anche nella città si possono fare dei lunghi pel-
legrinaggi, senza mèta, senza fine, quando la sera
è scesa, in strade discrete, ancor folte di te-
nebre, dove non sghignazzano le lampade troppo
chiarie. Ma quanto tempo, d'allora! Non lo ri-
cordavo quasi più. Nè sapevo più chi fossi. E tu
ignori lo stesso di te. Ti sembra di essere sem-
pre esistito. Ti pare di aver camminato da mil-
lenni, in cerca della tua chimera, di aver sem-
pre suonato la chitarra sotto le pergole delle
osterie campagnole, nei pomeriggi di domenica,
insieme a me. Poesia delle domeniche raccolte,
delle merende famigliari, dei suonatori girovaghi che
non domandano che un poco d'elemosina e do-
nanno sogni e sogni e sogni e nenie e nenie...
Ah! ah! siamo noi i buoni girovaghi, i piccoli
ignoti musicanti vagabondi!

Giovanni Spada tacque. E allora s'accorse che
il suo compagno piangeva, che l'ora era tarda,
e che i grilli salmodiavano in coro.

— Tu piangi, buon Federico — proseguì, — E,
forse, piangere è bene. Nè tu puoi piangere con
la chitarra, come io piango col mio violino.
Tanto, qui nessuno ci ascolta. Io te l'ho detto:
proseguiamo. C'era, in quell'osteria, una gaiezza
un po' rumorosa, un tintio troppo vivo di sto-
viglie. Vi era anche uno scintillio biondo di vino.
Perché rattristare quei felici? Forse, però, non
ci avrebbero compresi, poi che noi medicavamo
il nostro cuore, suonando, e il loro cuore è calmo
e sereno. Lo so, quel pubblico è tenero, e la do-
menica, mangiando, è proclive ad una soave com-
mozione. Nulla di più dolce, io penso, che assa-
porare la vivanda, e cullati da una musicchetta
un poco triste, abbandonarsi alla fantasticherie.
E il vino, il buon vino, è un po' come la musica.
Pure, fermadoci, non avremmo potuto piangere
e parlare qui, sotto la luna.

Giovanni Spada tacque ancora, sospirando. In
verità, egli contemplativo e taciturno per na-
tura, sentiva un bisogno di diffondersi con parole
piane e sommesse, e di ritorni al suo lontanis-
simo passato.

E ripigliò:

— Conosci tu una soavità più grande che ri-
pensare al proprio passato lontano? Tutte le
cose, anche le più gaie, assumono, al ricordo,
un senso di tristezza indefinita. E sembra anche
che non fummo noi partecipi e testimoni di que-
gli avvenimenti. A volte, parmi di essere sempre
stato taciturno e immoto, contemplando un altro
che agiva. E l'altro ero io. Perché ti dico que-
sto? Non so: forse la notte mi fa parlare, la
solitudine m'ispira. Tu ami la solitudine, io
l'adoro. E forse è un male. Certo, anzi è un
male. Ma essendo io solitario, gli uomini lon-
tani mi paiono, tutti, buoni e fratelli. Poi che è
certo ch'io non sempre ho esistito, o almeno
non fu sempre Giovanni Spada tal quale egli è
ora, io so di non aver passata la vita in una
grotta, mangiando il pane portato, ogni giorno,
dall'angelo, e bevendo l'acqua del ruscello mi-
racoloso. Certo che è in me l'anima di un ro-
mito del tempo dei tempi, uno di quei cari ro-
miti figli di un re vecchio, nati per esaudi-
mento delle sue preghiere, posti sotto la custodia
del buon Dio, che permise operassero miracoli
sin dall'infanzia, e che finirono i loro giorni nel
deserto, mansuettendo le fiere con il segno
della croce. Forse le mie parole ti sembreranno
un poco strane, mio povero Federico. Perché ti
parlo così? Altro ti dissi, in altri giorni. Però
che noi ci induriamo di trarre dalle parole
e dalle ore una loro virtù essenziale, atta a cul-
lare le nostre gaie malinconie. Ecco, non piangi
più. Tu rivedi, ora, il tuo lontanissimo passato.
La fantasia t'illude così che ti sembra di scor-
gere anche il mio. E tutto credi che divenga
più lontano, più strano, più soave. Nè sai di-
scernere il vero dal falso, la vita dal sogno. Ed
anche ciò, forse, è bene.

Passò sopra di loro un alito, odoroso di molti
effluvi. I più sottili fili d'erba si piegarono a
pena, senza bisbigli. Ma tutto l'Universo parve
fossè come un immenso respiro.

— Ti dicevo — proseguì Giovanni Spada poi
che il suo compagno immobile non accennava
a parlare — che anche nelle vie della città, a
sera, sono possibili assai dolci vagabondaggi.
Ora li ricordo a fatica. Non so quasi più che di
strade senza fine, di orizzonti senza limiti, di
vie stellari perdute nei cieli. Nè so altri giacigli
che l'erbe fiorite, le prode dei fiumi, le sabbie
marine, o i paglierici che la caritatevole umiltà
dei buoni uomini offre alla nostra stanchezza.
Ma non fu sempre così.

Egli voleva ora tacere, per abbandonarsi sopra
l'erba, guardando le stelle. Poi, come la soavità
del momento gli faceva affluire, a torme, i ri-
cordi, e come il compagno sembrava fascinato
dal suo chimerico parlare, continuò:

— E' vero, io non ti ho mai narrata la mia
vita. E sì che tu ben conosci l'anima mia.
Per parlare dei sogni noi dimenticammo la gioia
e la sofferenza vera, assai spesso. Nè, se tacessi
ora, ti parlerei un'altra volta... Un'altra volta
chissà...

Pure, è curiosa, a volte, la vita. Tu volevi en-
trare nell'osteria, allora, dove la buona gente
famigliare mangiava sotto i pergolati, un poco
ebra, un poco dimentica della piccola realtà quo-
tidiana. L'osteria! Le merende! I pergolati!
Io ero, mi ricordo, bambino bambino, un po' gra-
cile, assai sensibile, così che mi compiacevo del
più vano fantasticare. Oh, se ricordo! So di certe
merende domenicali, lontanissime, col babbo e
con la mamma; merende assai tacite, assai
raccolte, nelle capanne coperte di edera e di
campanelle. Dove l'erba lasciava qualche spazio,
io scorgevo l'immensità della campagna, la linea
dei monti, il cielo rosa e violetto del tramonto.
Che folle e pur pacato desio di lontananze in-
definite, di palpiti nuovi, di inesprimibili tri-
stesse! Tutte le cose erano colme di silenzio e
di abbandono. Il babbo e la mamma parlavano,
allora, con voce sommessa, ed io abbandonavo
all'incanto la mia piccola anima anela. Quali pa-
role saprebbero dirti tutto quello che fluiva in
me? Ecco, ascolta le voci del silenzio e della
sera, raccogli ogni alito, ogni profumo, ogni tre-
molio di stella. Forse allora tu potrai intendermi,
forse allora sentirai le parole ch'io non ti seppi
rivelare.

Ed ecco, ad un tratto, si diffondeva una nenia
di violino, lenta, sommessa, colma di languori,
di rimpianti, di promesse, di sovrumane aspira-
zioni. O dolcezza senza uguale! L'ombra s'ad-
densava, s'affolliva, si raccoglieva. Tutto era prono
ed assorto. Ogni anima, anche la più volgare,
sentiva forse un bisogno voluttuoso di pianto.
E l'avvenire io lo vedevo, nel sogno, strano come
il sogno. Tutte le cose vagamente desiate e ine-
spesse assumevano più decisi rilievi. Il vino, la
sera, la nenia, la contemplazione e la fanciul-
lezza sensitiva m'inebriavano, m'esaltavano, mi
facevano come tremare. Sognavo parole, atteg-
giamenti, tenerezze musicali. Un dolce viso di
bambina amata nel segreto del piccolo cuore in-
fantile, mi faceva, al ricordo, quasi lacrimare.
E la nenia fluiva, fluiva, fluiva... Chi erano quei
buoni poveri violinisti? Da quali paesi lontani
erano venuti? Dove sarebbero andati essi poi?
E sempre, in tutte le albe e in tutti i tramonti,
essi sostavano per far singhiozzare i violinisti?

Ah! Ah! buon Federico! Forse noi, nel no-
stro errare senza mèta, pervenimmo anche in
una di quelle osteriette che videro il mio cuore
aprirsi alle più fantasiose aspirazioni. Chi sa?

Chi sa? Quanto tempo è trascorso? Non era-
vamo noi quei musicisti ambulanti? Chi fummo?
Chi siamo? Dove andiamo? In verità, io ben
poco so e ben poco ricordo. Come fu che il fan-
ciullo un poco gracile e sensitivo divenne, an-
ch'egli, un violinista errante, e s'accompagnò
col suonatore di chitarra? Forse fu il desiderio
degli orizzonti vasti e lontani, la vana ricerca
del sogno che sempre dilegua. Certo, fu questo.
Ma non so come accadde. Sonvi, nei ricordi, lu-
cidità strane e lacune incolmabili. La fanciul-
lezza raccolta e le buone sensazioni interiori
sono nella memoria incancellabili, ma mi smar-
risco se penso al tempo che seguì. Le tenebre
lo circondano, nè io so rischiararle. Come fu?
Come fu? Mi rivedo, solo, in una città immane,
in una soffitta grande e quasi gaia. So che abi-
tavo, in quest'altro periodo della mia vita, in
una via stretta del suburbio, un po' fuori di
mano, che la sera veniva illuminata da poche
lampade scialbe e rare. Io già avevo vissuto vari
tormenti e vari dolori. Anche conoscevo lo
scherno, la miseria e l'abbandono, e già il ri-
cordo del fanciullo timido, gracile e sognante
era lontano, perduto, irreale. Mi sembrava, in
quel tempo, che la fanciullezza, più che viverla,
io l'avessi pensata in qualche mia consueta fan-
tasticherie, plasmandola col mio desiderio. Ma
la mente mi si annebbia. Accaddero avveni-
menti indicibilmente dolorosi e vari. Ora mi
pare d'essermi destato, un giorno, dopo un lun-
ghissimo sonno, nella vasta soffitta, povero e
solo, diverso e pur identico, troppo vecchio e
troppo ancora fanciullo. Fu, quello, un buon
periodo, dove parve che la mia giovinezza sor-
ridesse umile e calma; un periodo, forse assai
breve, forse assai lungo, di leggerezza e soave
ebrietà. Può anche darsi che il ricordo l'abbel-
lisca, come tutte le cose passate. Non so, non
so. Spesso, il rifugio discreto vide piccole gioie
conviviali e racchiuse brevi amori improvvisi.
A volte, nei ritorni, mi accompagnò qualche
piccola incognita trovata lungo le vie dei pro-
pizi vagabondaggi. Io sapevo dire, alle docili
compagne, parole forse un po' strane e incom-
prendibili, ma che pur le colmavano d'una te-
nerezza indefinibile. Accadeva, a volte, che più
che parlare a loro, io parlassi con me stesso.
La mia anima anelante e il mio più puro e più
vano desiderio le rivestiva trasfigurandole ed
esaltandole. Com'esse non sapevano, spesso, che
rudi parole e rudi amori e sorrisi ambigui, ave-
vano quel riso buono e infantile che hanno i
fanciulli se una dolce cosa li meraviglia, e s'ab-
bandonavano al mio inconsapevole incanto, come
in un sogno ben soave. Alcune, forse, rividero
lambi di fanciullezze perdute, sogni chiari come
albe, fatti in albe chiare come sogni. Cadde,
negli atimi, la piccola volgarità che aveva av-
vinto e nascosto i loro cuori. Alcune, nel silen-
zio, singhiozzavano sommamente, chiaman-
domi coi nomi nati dalle tenerezze non cono-
sciute fino allora, però che risuonavano ancora,
in loro, i nomi ond'elle, piccole ignare, erano
state chiamate per la finzione del mio anelito.
Indicibilmente mi piacque vederle umili pro-
strate e soavemente lacrimanti, mentre quasi
tremando io carezzavo i morbidi capelli e sfio-
ravo con le labbra, le palpebre umide ancora.
Che accadde poi? Ora so che nessun turbine
violento mi travolse, nessuno schianto troppo
forte mi annientò. Tutta l'anima mia si protese
come sul ritmo d'una invincibile armonia. Fui
l'errante che non sosta e non s'appaga, conobbi
la vastità dei mari e la tristezza dei monti e la
inconsolabile malinconia delle pianure, quando
la sera sopraggiunge. Ma i mari, i monti, le pia-
nure e i cieli, spesso, m'apparvero ben diversi
da quando mi avevano, fanciullo, fatto tremare
di commozione; come dispiogliati di qualche
virtù onde l'anima mia li rivestiva. Furono dei
giorni in cui non altro vidi che una troppo gri-
gia aridità. E molti furono simili giorni! Per
ciò, fratello, io t'ho detto di sostare. Da troppo
io non trovavo quello che questa sera mi ha
ridonato. È come s'io fossi risorto o ridesto. È
come s'io rinascessi più consapevole, con un
fardello più pesante, ma sempre rivolto ad una
consolante mèta. Mi comprendi tu, ora?

Giovanni Spada tacque, quasi senza avveder-
sene. Altre cose avrebbe detto, vaste come gli
orizzonti e come i suoi ritrovabili destini. Con
altre parole avrebbe calmato l'ansia e cercato
di rendere come tangibili i fantasmi della sua
mente. Ma, forse, non seppe, al momento, come
ricominciare, e rimase un poco assorto, fiso ed
immobile, presso il buon compagno che scan-
dagliava ora la propria anima guardando il di-
vinissimo cielo. Allora anche Giovanni Spada si
distese supino, sull'erba, sotto quel cielo mi-
sterioso e lontanissimo, senza principio, senza
fine e senza fondo, colmo di tenebre e di luci,
di spavento e di consolazione, simile ad un libro
aperto ma scritto per enigmi in una lingua scon-
osciuta, e che invano le creature sperdute s'in-
gegnano di decifrare.

E rimase così, in contemplazione delle stelle.

UGO DIANI.

I signori associati, ai quali è scaduto l'abbonamento sono pregati di rinnovarlo sollecitamente inviando all'amministrazione, unitamente all'importo, una fascetta portante l'indirizzo di spedizione del giornale.

CRONACA

* Congresso della Dante Alighieri.

In questa settimana si è svolto in Catania il XXIII Congresso della Società Dante Alighieri. All'inaugurazione tenuta il giorno 27 al teatro Massimo Bellini intervennero numerosissime rappresentanze di Comitati di sezioni, fra le quali notata quella di Tripoli. Intervenne pure il Ministro di grazia e giustizia, on. Finocchiaro Aprile.

Pronunciarono discorsi il pro-sindaco di Catania De Felice, il presidente della sezione catanese Ardizzone, il sindaco di Roma Ernesto Nathan che rievocò il giorno in cui con Carducci, Menotti Garibaldi, Bovio, Ettore Socci gettò le basi della Dante che oggi, dopo poco più di un ventennio, conta 60.000 soci. Il ministro Guardasigilli tracciò lo sviluppo della Società nei ventitré anni di vita ora raggiunti.

Nell'adunanza del pomeriggio, dopo la verifica dei poteri, si procedette alla nomina dell'ufficio di presidenza, che risultò così composto: presidenti onorari on. De Felice, pro-sindaco di Catania, e on. Boselli; presidente effettivo Ernesto Nathan; vice-presidenti comm. Ardizzone, commendatore Pizzarelli, comm. Barbera, on. Barzilai, on. Morpurgo, on. Leonardo Bianchi, cavaliere Bastianini, presidente del Comitato della Dante di Tripoli, marchesa di Sant'Elia, signora Occella, signora Siracusa, signora Golgi; segretari prof. Galanti, avv. De Gaetani, ragioniere Melia, signorina Gallino.

Si iniziarono in seguito i lavori con la lettura delle varie relazioni, e con la discussione delle relazioni e proposte messe all'ordine del giorno, discussione che proseguì nelle adunanze successive assai vivace specialmente intorno agli articoli 5° « Alcuni problemi della Dante all'estero » (rel. signorina Amy A. Bernardy) e 7° « L'azione della Dante Alighieri nell'Africa meridionale » (rel. prof. Giulio Provenzal).

* Museo Patriottico.

A cura del Municipio di Genova una sala del Palazzo comunale è dedicata alla raccolta di quanto riguarda il grande agitatore genovese. Al centro della sala, semplice ed austera, un bel ritratto riproduce il Pensatore seduto presso il letto e il tavolino sul quale sono sparsi i volumi stesi nella notte insonni: Mazzini medita, mentre la luce dell'alba lo rischiarava.

Sotto il quadro è sopra una cassapanca del secolo XVI, posa il fucile di Mazzini da lui donato all'amico intimo Dagnino.

Attorno al quadro grande, che segna l'ultima manifestazione del tempo che riguarda l'iconografia mazziniana, sono radunate, come primo nucleo, le litografie del C. d'Aste, raffigurante Mazzini sul letto di morte; del Calamatta in cui l'Agitatore è ritratto nello sfondo di Roma; del Bancheo, del Barabino che raffigura il trionfo della Repubblica Romana; del Ligi una bellissima incisione che W. H. Simmons ha ricavato dal noto ritratto dipinto da E. A. Hauce, ed infine il mirabile acquarello di Gandolin.

In una vetrina sono collocati i cimeli preziosi mazziniani, il ritratto della madre sopra un medaglione di argento lavorato a sbalzo — fra le litografie della sala si nota quella edita dallo stabilimento Catella Casabona che rappresenta la madre nel letto di morte — il medaglione di G. Mazzini, la fotografia della sua camera alla villa Giuseppina, una ciocca dei suoi capelli e la gloriosa bandiera della Giovane Italia.

In un'altra vetrina, sormontata dal busto del Giulianotti, sono collezionati i manoscritti, i proclami.

Altre sale dello stesso Palazzo Tursi, che costituiranno con quella di Mazzini il Museo patriottico, saranno consacrate ad altre personalità liguri che operarono nel glorioso periodo del risorgimento italiano.

* Museo di Cervantes.

Si ha da Madrid che il Re Alfonso ha acquistato la casa di Cervantes a Valladolid e le due case contigue per costituire in esse un Museo cervantino.

* Nuovo accademico francese.

Al posto nell'Accademia di Belle Arti lasciato vacante da Massenet è stato eletto Gustavo Charpentier con 21 voti sopra 37 votanti. Gli altri voti furono dispersi fra Messager, Pierné, Maréchal, Hué e Lefevre.

Gustavo Charpentier, nato nel 1860, fu allievo di Massenet. Grand Prix de Rome, da Roma appunto riportò in patria due lavori, *Impressioni d'Italia* e *Vita di Poeta* rappresentati poi a Parigi con buon successo. Scrisse inoltre altri lavori, fra i quali le *Impressioni false* su versi di Verlaine, *I fiori del male*, ispirati dal Baudelaire, *Serenata* per l'inaugurazione del monumento a

Watteau, un'Ode a Victor Hugo e una raccolta di poemi cantati e di studi sinfonici. Ma la composizione sulla quale si formò specialmente la sua fama è *Louise*, opera in quattro atti e cinque quadri rappresentata con immenso successo nel 1900.

Dicesi che Charpentier, rompendo il lungo silenzio in cui dopo la *Louise* si è racchiuso, voglia ora sottoporre al giudizio della critica tre nuovi lavori che ha pronti per la scena.

* Il « Molière » di Napoleone.

In occasione del 100° anniversario del famoso « Decreto di Mosca », celebrato alla *Comédie Française*, il conte Primoli ha offerto a Giulio Claretie il tomo delle opere di Molière, che Napoleone tenne sempre presso di sé durante il suo lungo calvario di Sant'Elena. Il prezioso cimelio, dopo la morte dell'Imperatore, diventò proprietà di Giuseppe Bonaparte che lasciò, morendo, a suo nipote, il Cardinale, il quale, a sua volta, ne fece dono al conte Primoli.

* Theatralia.

La nostra egregia collaboratrice triestina Elda Giannelli ci scrive:

« Nella Cronaca » del *Fanfulla* di domenica 20 ottobre leggesi la notizia che i « Tre Moschettieri », che finora non erano stati musicati, hanno trovato finalmente chi li ha rivestiti di note, due maestri americani, e probabilmente nella prossima stagione compariranno sulle scene del *Metropolitan* di New-York ».

Ora i Tre Moschettieri, proprio Athos (baritono), D'Artagnan (tenore) e gli altri, col coro dei compagni, e la sanguinaria e voluttuosa Milady, se compariranno per la prima volta sulle scene newyorkesi, comparvero già, nella seconda metà del secolo scorso, non ho dati e non so meglio precisare l'epoca, su scene italiane, a Trieste, e in più d'un teatro d'Italia, con molto onore. Li rivestì di note armoniose un maestro triestino, Giuseppe Sinico, che riuscì splendidamente a prender posto fra i maestri più degni (vegasi lo storico Giuseppe Caprin in *Tempi andati*) con una serie di opere applauditissime: *Mari-nella*, *I Moschettieri*, *Aurora di Nevers*, *Alessandro Stradella*, *Spartaco*.

Giuseppe Sinico, morto da non molti anni, è l'autore dell'inno patriottico di Trieste: *Viva San Giusto!* inno che trovai appunto alla chiusa di un atto dell'opera *Mari-nella*. Cori dei *Moschettieri* e dell'*Aurora di Nevers* sono ancora popolarissimi.

Ignoro di chi sia il libretto dei *Moschettieri*. L'aveva la libreria di mio padre fra un mucchio d'altri libretti, dei quali mi compiacevo assai nella mia adolescenza.

E come il romanzo illustrato del Dumas circolava liberamente per la casa ed io conoscevo all'ingrosso la storia dei tre interessantissimi personaggi, il libretto in versi mi pareva una bellissima cosa.

Quanto al badare al nome dell'autore non ci avrei nemmeno pensato, mi avrebbe guastato il piacere della lettura. Credo che, se non tutti, gran parte dei fanciulli d'una volta pensavano che i libri si facessero da sé. Oggi è diverso, oggi che i bimbi hanno una letteratura per loro, e possono essere i critici dei loro autori.

A rammentarlo, il libretto aveva brio e passione:

Ah, che l'oro prepotente
mette sempre lo scompiglio!

cantavano in coro i moschettieri, invitati ad « equipaggiarsi » per partire, credo, con Richelieu. E Athos, il taciturno, sul punto di compiere la sua vendetta sulla donna che lo aveva tradito, la perfida Milady, segnata dal marchio infamante (che già D'Artagnan, nell'atto precedente, furi-bondo, in una scena di recriminazione, aveva messo a nudo sulla bianca spalla) le sospira, prima d'immergerle, stile consacrato, il pugnale nel seno:

Del puro amor degli angeli
T'amò, t'amò il mio core...

Ma guardate adesso un po' l'americano, anzi i due americani che vengono a darci cioè a dare ai loro compatriotti come una novità prelibata i *Tre Moschettieri* in musica! E sta bene per l'America.

Ma l'Italia deve ricordarsi degli affluenti che si distinsero nell'accrescere il fiume della sua lirica... anche se per avventura si tratti d'un affluente venuto a traverso l'Adriatico. »

— Roberto Bracco ha letto a Tina di Lorenzo l'ultima sua commedia *Nemmeno un bacio* che andrà in scena al Carignano di Torino nel corrente mese di novembre.

— *Excelsior* annuncia la morte della celebre Judith ex-socia della *Comédie Française*. La Judith, il cui vero nome era Julie Bernat, contava ora 85 anni.

* Tra periodici e riviste.

Studi casanoviani.

Il fascicolo del settembre della *Fortnightly Review* contiene un importante articolo di Ethel M. Harter intorno a Casanova. In esso l'autrice mette in evidenza i lavori più recenti sul famoso avventuriere, di cui traccia con mano sicura il profilo. In specie s'intrattiene intorno a quelli usciti in Italia: da quello del D'Ancona sino ai modernissimi del Di Giacomo e di Aldo Ravà. Del volume di quest'ultimo *Lettere di Donne a Giacomo Casanova*, che il Maynial era sta traducendo in francese, dà un bel riassunto, accompagnando da notevoli commenti. Le più rilevanti questioni casanoviane, quella particolarmente delle veridicità delle *Memorie*, sono toccate con garbo e con piena conoscenza dalla signora Harter. Alla quale noi dobbiamo anche una volta esser grati per l'opera, ch'ella compie, di render noti con la pronta attività della sua penna signorile ed autorevole tra il pubblico inglese libri e studi usciti in Italia.

— Il n. 11 (novembre) di *Noi e il Mondo* si apre con un notevole articolo di Berto Barbarani su « Il pittore di Verona narrato dal poeta di Verona (Angelo dall'Oca Bianca) » con 25 fotografie. — Seguono: Riccardo Mazzola con versi, ornati di due illustrazioni; di G. Mannini; Massimo Bontempelli con una novella « L'ospite accorto » con quattro illustrazioni; Maurice Donnay che racconta le sue « premières » con 41 illustrazioni; Mario Vetter che dà « Tipi e figure della Celeste Repubblica » con 18 fotografie; Mario Corsi che ci porta « Nel mondo delle donne che volano » con 12 fotografie; e poi il Pilota d'altura che parla de « l'arma invisibile e invulnerabile (sottomarini e sommergibili) » 18 fotografie e un disegno di Ed. Abbo; Paolo Giordani che presenta « donne e bambini di Barberia »; con 16 illustrazioni; C. Giorgieri-Conti che offre una commedia illustrata con 5 disegni; « Molta paura per nulla »; Francesco Sabelli che discorre de « La città universitaria ». Il fascicolo si chiude con le cronache di Lucio d'Ambra, Pio Vanzì ed altri.

— Un articolo assai interessante è comparso nell'ultimo fascicolo della Rivista *La Donna* sulla personalità e sulla vita intima della Regina Eleonora di Bulgaria, riproducendo un colloquio che l'Augusta Signora ha recentemente avuto con la nota scrittrice Smara. In questo articolo, insieme alla figura della pia Sovrana, è tratteggiata di scorcio tutta la Bulgaria, che vive in questo momento un'ora così decisiva della sua storia. Nel bellissimo fascicolo adorno di un grande ritratto *hors texte* della poetessa Amalia Guglielminetti, figurano pure le firme della stessa Guglielminetti, di Silvia Reitano, Maria di Borio, Antonio Agresti, Arturo Calza, Gina Ruffino, nonché l'intera relazione del Concorso drammatico femminile indetto dalla Rivista.

* Tutto nelle nostre file.

Una delle nostre più distinte collaboratrici, Fulvia, è stata in questi giorni colpita dalla più grave sciagura che possa toccare ad una creatura umana: la morte dell'adorato padre. L'ingegnere cav. Saporiti godeva larghissima stima in Milano per l'integrità del carattere, la mente elevata, l'operosità in uffici pubblici e privati, occupati a lungo molto onorevolmente. Desideroso di un poco di riposo ben meritato dopo una laboriosissima carriera, si ritirò nel seno della famiglia per goderne le dolci soddisfazioni, e gioiva in particolar modo dei successi della sua diletta Fulvia che intensamente contraccambiava il suo affetto.

Alla nostra cara collaboratrice e ai suoi congiunti immersi nel dolore inviamo le più sentite condoglianze.

* Alphonse Lemerre.

È morto a Parigi Alphonse Lemerre, l'editore dei poeti. Lemerre, nato da una povera famiglia di contadini di Normandia, soleva ricordare spesso le sue umili origini. « Io sono venuto a Parigi in zoccoli e devo alla poesia se ora posseggo scarpe di vernice » diceva.

Alphonse Lemerre era un bibliofilo appassionato e pubblicava quasi esclusivamente volumi di versi in edizioni eleganti, artistiche. Odiava le edizioni a buon mercato e i versi sciatti.

Nel suo negozio in via Choiseul, dietro il banco stava lui; seduti su panchetti o appoggiati al gran tavolo centrale c'era spesso tutto l'olimpico francese: Francois Coppée, De Heredia, Leconte de l'Isle, Bourget, Marcel Prévost. Si discuteva d'arte: Lemerre presiedeva le adunanze con pazienza: parlava poco, con una sapienza letteraria che meravigliava. Qualche volta passavano nel negozietto anche letterati italiani: Gabriele D'Annunzio, Antonio Fogazzaro con Edouard Rod; raramente appariva qualche russo, pallido e spettrale. Di statura media, molto corpulento,

ornato il volto da una bella barba mosaica. Alphonse Lemerre era un vecchio fortissimo e bello. In questi ultimi anni viveva molto in campagna, a Ville-d'Avray, dove aveva un castello.

* Francesco Samuele Berton.

È morto pochi giorni sono l'autore di *Zazà*, Francesco Samuele Berton. *Zazà* fu il dramma che rese noto a tutta Europa il nome del drammaturgo: è giusto riconoscere però ch'egli si era acquistata a Parigi una certa fama con altre commedie popolari. Egli discendeva da una famiglia, tutta di uomini di teatro. Il padre suo, Carlo Francesco Berton, morto a Parigi il 1872, fu attore pregevole: la madre, figlia dell'attore Samson, Carolina Berton lasciò romanzi, novelle e proverbi scenici. Il nonno, Francesco Montan Berton, morto nel 1882, fu artista lirico, distinto musicista e autore di spartiti giocosi eseguiti all'*Opera Comique*. Era figlio naturale di Enrico Montan Berton, professore d'orchestra e autore d'opere comiche. Moriva nel 1842. Il padre di lui Pietro Montan Berton, morto nel 1780, fu pure cantante e compositore. Come si vede, il morto d'ieri non era degenerare e non poteva in modo più brillante continuare le tradizioni della famiglia.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

DEMETRIO FERRARI. — *Saggio d'interpretazione delle Odi barbare di G. Carducci*. Tip. Fezzi, Cremona, 1912.

È questo il volume più completo e più diligente che dell'opera Carducciana sia finora comparso. Preceduto da tre altri volumi, il primo uscito nel 1906 e rifatto in seconda edizione nel 1908, il secondo nel 1909 e il terzo nel 1910, tutti ebbero lo stesso esito favorevole per la fonte copiosa di notizie che sono di utile guida « a chiunque si accinga a studiare e voglia conoscere una parte importante dell'opera poetica del Carducci ». Infatti sfogliando il grosso volume, corretto di lievi mende, accresciuto di notizie storiche, artistiche, mitologiche, che ci dà l'interpretazione fine di tutte le *Odi barbare* carducciane, ci accorgiamo subito quanti anni pazienti di lavoro e di studio siamo occorsi all'egregio professore per darci un'opera completa e di quasi 1000 pagine che si leggono quasi senza accorgersi e senza stancarsi.

Oltre alle odi già spiegate il Ferrari commenta quelle di *Rime e Ritmi*, le poesie di singola bellezza che ci mostrano la varietà meravigliosa della ispirazione del poeta oltre che l'immensità del campo nel quale egli ha spaziato con la fantasia; e dal *Piemonte* nella quale ode evoca il mesto fantasma di Carlo Alberto, l'italo Amleto, alle altre di non minor valore: *Bicocca di San Giacomo*, l'ode filosofica la *Guerra*, alle gemme più preziose e più pure del volume e che s'intitolano: *Nel chiostro del Santo*, *L'ostessa di Gaby*, *Elegia del Monte Spluga*, *la Chiesa di Polenta*, *Sabato Santo*, *alle Valchirie*, ecc., tutti canti così diversi per il contenuto, ma comuni per bellezza e semplicità di linee, per la purezza divina della forma, il Ferrari dà un'interpretazione acuta, profonda e diligente che basta per produrre nell'animo nostro una serie indefinita di vibrazioni e per evocare un quadro completo e luminoso di tutto il patrimonio poetico Carducciano.

OPUSCOLI

— *Patria e Guerra nella letteratura italiana* di VITTORIO CIAN. (Torino, Tip. Olivero). — Le persone dedite agli studi, sogliono, in occasione di nozze di qualche amico o parente, donare agli sposi il frutto di qualche loro laboriosa indagine in archivi o biblioteche. Vittorio Cian, nelle recenti nozze del prof. Benedetto Soldati con la signorina Manis, ha voluto, da buon zio, rompere l'uso, offrendo ai due felici congiunti non « un mucchietto di dotta polvere », bensì un'edizione, in eleganti esemplari numerati, di una lettura da lui fatta nello scorso aprile, a scopo di beneficenza patriottica, nell'ampia sala dell'Ateneo Veneto. In quei giorni di esultante italianità per le vittorie riportate dalle nostre armi nella Sirtica Cirenaica e nella Tripolitania, dove già avevano un dì nidificato le gloriose aquile romane, il professore Cian rievocò dalla storia e dalla letteratura nostre — egli fervente e sincero nazionalista e conoscitore profondo dell'una e dell'altra — gli esempi e le prove che l'Italia non fu mai imbellesse, neppure nei tempi più nefasti delle dominazioni straniere. Oh la lunga teoria di animi coraggiosi da lui citati, la incoraggiante falange di spiriti eccitatori a magnanime imprese per un'Italia grande e potente! Densa di contenuto, calda d'amor patrio, la lettura di Vittorio Cian fu accolta con entusiasmo dal fitto uditorio dell'Ateneo Veneto. Oggi, gustarla stampata è un diletto della mente e del cuore e a lui saranno grati, insieme con gli sposi cui fu offerta, quanti avranno il piacere di leggere il pregevole opuscolo.

LEOPOLDO VENTURINI, Amministr.-responsabile

Roma, 1912 — Tipografia F. Centauri